

APPENDICE

A Discorso di ANGELO DE GUBERNATIS letto nell'aula magna del Collegio Romano, a Roma, in occasione del Giubileo Letterario di Salvatore Farina il venticinque maggio del 1907. Il testo riproduce quello dell'edizione della Società Tipografico-Editrice Nazionale (già Roux e Viarengo) del 1908: *Salvatore Farina nell'occasione del giubileo letterario XXVI maggio MDCCCXCVII*, Torino, S.T.E.N., 1908, 17-31 [S. FARINA, (*La mia giornata*) *Dal Meriggio al tramonto*, Torino, S.T.E.N., 1915, 289-302]. La riproduzione rispetta la lezione del testimone a stampa della S.T.E.N., escluse le opportune correzioni di accenti e refusi e l'adeguamento di alcuni criteri tipografici.

La mente, il cuore e la fantasia di Salvatore Farina

Vogliono alcuni scettici malinconici, che i giubilei in onore di veterani dell'arte e della scienza, siano sepolture anticipate, da scongiurarsi come sinistri auguri. Io li ritengo invece come un piccolo acconto sulla immortalità che li attende. In Francia, l'Accademia gloriosa supplisce, in alcun modo, a questa sete di ambrosia che ha bisogno di essere pregustata nella nostra non tutta lieta vita mortale.

Il giorno in cui un nuovo Accademico viene accolto nell'alto consesso, il così detto *récipiendaire* (brutta parola, in verità, per indicare un immortale) deve ascoltare un discorso solenne, ora grave, ora umoristico, ma sempre molto garbato, che lo sottopone ad una specie di esame, nel quale, tra i molti fiori che inghirlandano il capo del nuovo accademico, non mancano talora lievi punture di spine nascoste, le quali tingono con qualche strisciolina di sangue il niveo candidato.

In attesa che la nostra illustre Accademia fiorentina della Crusca, la quale suole chiamare a sé gli scrittori più garbati e che le sembrano vittoriosi, ti faccia un posto degnissimo accanto al nostro Edmondo De Amicis, puoi consolarti nel pensiero di essere già entrato da vivo nel gran tempio della immortalità, nel quale si può penetrare anche senza comparirvi e senza trombette. Compiaciti ora dunque di quel po' di profumo di vera gloria, che ti viene incontro da ogni parte e che ti avvolge per invitarti a cogliere il frutto delle tue lunghe ed onorate fatiche.

È vero che la Gloria avrebbe diritto di tenere un po' di broncio

con l'autore del libro: *Pe' belli occhi della gloria*, per aver egli messo, al fine del mesto suo salmo, in bocca al vecchio acciaccato artista Mattia queste scettiche parole:

[...] la gloria raramente è qualche cosa per i vivi, e non sappiamo che cosa sia per i morti.

Ma, come a farlo a posta, precisamente quel tuo libro che metteva in dubbio la realtà della gloria umana, dovea procurarti da molti anni, in Germania, l'onore di un articolo glorificante di una penna illustre, di quell'Ermanno Grimm, critico d'arte sapiente e nobile biografo del nostro Michelangelo, il quale, al valore dell'opera tua come grande artista della novella, dava questa sentenza:

Non vi è tendenza nei suoi lavori, sebbene qualche volta voglia farcelo credere; egli mira sempre soltanto a quello che è bello, buono e pacifico. Il perverso egli non lo rappresenta, se non come assenza del buono, il quale si trova sempre nascosto, e forma il fondo su cui si rilevano le cose; anche quando descrive il terribile, non vuol essere l'inventore di avvenimenti spaventosi, ma solo un benevolo riferitore. Fa pensare al Dickens, il quale è anch'egli il buon amico delle sue creature e vorrebbe esser quello di ogni suo lettore. A Salvatore Farina repugnerebbe d'imbandire ai lettori cosa alcuna che mancasse in alcun modo d'intrinseca verità. Io credo che quest'elemento di vita reale, per cui si osserva e si descrive con tanta penetrazione, farà durare le opere sue, le quali hanno qualcosa di giovanile, che promette lunghezza di vita.

Tu allora trionfavi dunque e potevi già stimarti glorioso; ma si affacciarono, in quel tempo, e, salite in voga, tripudiavano nuove forme d'arte più appariscenti: Zoliani, Ibseniani, Nietzscheiani, Tolstoiani, D'Annunziani, funambolisti, anatomisti, simbolisti, asmatici, nevrotici, efebi, bordellieri, irregolari e maniaci d'ogni specie invasero e tennero il campo, disturbando e oscurando la serenità del nostro limpido bel cielo latino. Allora hai pure potuto credere di essere un po' negletto; ma non di meno, fermo nel tuo ideale d'arte, non hai voluto cedere al tristo fascino «delle paroline soavi accostate con arte» e a quello «stil novo» che hai definito «solita rosolia aggettivale» e vedesti passare, imperterrito, innanzi a te, quella «teoria di giovinetti inghirlandati scendenti al

fiume paterno, cantando, per offerire le intonse chiome crescenti». E, nel *Soliloquio del solitario*, che precede il tuo romanzo *Fino alla morte*, osasti ammonire i giovani con questo avvertimento:

La prosa ha il suo campo determinato; la poesia pure ha il suo; può bene la prosa essere sparsa di poesia, senza cessare di essere prosa, e la novella e il racconto hanno poi il sacrosanto dovere di essere affettuosi o scettici, amabili o satirici, forti o sentimentali, ma sinceri nel contenuto e soprattutto semplici nella forma.

Ed aggiungesti ancora:

Non v'indugiate a coprir d'aggettivi e d'altre frange i fantocci, che non diranno mai nulla ad anima viva; ma guardate lungamente nel vostro pensiero intimo; esprimetelo poi col minor numero di parole possibile.

Il tuo predicazzo diceva cose santamente vere; ma non era destinato, in quell'ora grigia, ad avere molto seguito. I giovani d'allora, infatuati dei novi spettri del giorno, ti voltarono le spalle; alcuni anche, come botolini rabbiosetti, mentre tu procedevi diritto e tranquillo per la tua via sicura, si provarono a morderti il calcagno; e tu indirizzando, nel 1884, il *Caporal Silvestro* alla tua povera Cristina, che ti aveva lasciato solo, dopo averti tenuto tanta compagnia, in attesa del tuo capolavoro, ti sfogavi con essa in queste malinconiche parole:

Oggi è fatto palese agli Italiani che, quanto a capolavori, né io, né altri ammalati di letteratura non ci sogniamo più di farne, aspettando che un giovincello di buona volontà ci dia sepoltura, come promette di fare. Fate, cari ragazzi, ma abbiate pietà di noi; lasciateci vivere ancora un poco, non molto; poi vi leveremo l'incomodo. Ce n'andremo a riposare senza rumori, lieti se avremo appreso la lieta novella che, fra i tanti candidati della celebrità che si sono ostinati a fare il chiasso a buon mercato, l'Italia ha finalmente guadagnato un poeta e un prosatore, il quale, vivendo, faccia dimenticare i morti e i morituri.

Ma il preteso morituro, di ventitré anni innanzi, è ancora, come tutti si compiacciono oggi di riconoscere, un bel vivo; ed anzi continuando a battere sempre la tua vecchia strada, senza

paura di riuscire monotono, hai mostrato che la vita vera è nell'arte sincera, dopo esserti posta da te stesso questa domanda:

Perché l'arte d'oggi non è sincera? non sarebbe egli più facile spigolare nel proprio campicello, significare liberamente quel che detta dentro e vestirlo solo di panno aggraziato e pulito?

E a tale domanda rispondevi pronto tu stesso:

Signori miei, sarebbe più difficile. Il difficile, il veramente difficile, è il semplice. Intendiamoci: tutto ciò che esagera, falsa, gonfia, che non avvicina il vero, o lo rasenta appena, o lo sfonda, o lo trapassa, tutto ciò non è semplice. Il semplice è, per sua essenza, originale; dice qualche volta una cosa nuova, grande o piccina; e perché il nuovo non si incontra ad ogni passo, il semplice dice almeno un aspetto nuovo della cosa vecchia. Non domandiamo al semplice che sia bambinesco, ma solo che, con una parola bonaria, ci conduca a pensare. Questo, l'arte novissima, la quale fruga quasi dispettosamente nei vocabolari, non ottiene mai per sua disgrazia. Talvolta ci stordisce, ci abbaglia, fa magari una 'bella musica di parole' (come va dicendo chi s'immagina di dare il massimo della lode), ma è la negazione del pensiero in chi scrive e in chi legge.

E ai giovani, specialmente, lungo la tua vita laboriosa, hai dato altri buoni consigli, invitandoli, intanto, a guardarsi dal fare della letteratura un semplice balocco, «un trastullo vano in pugno della gentetta piccola»; e raccomandasti loro la sobrietà, che ti è tanto cara: «Se i giovani sapessero, - avvertivi - che effetto potente si può ricavare dalla sobrietà; se potessero indovinare che la descrizione più efficace è data sempre da una parola sola, lascerebbero in abbandono tutte le altre le quali dicono meno di nulla. Ma, per così fare, dovrebbero mettere qualche cosa al posto delle parole, cioè un'idea, un sentimento».

Ad alcuni, per la tua bonarietà, hai potuto apparire un ingenuo; ma tu sei un ingenuo al modo di Alessandro Manzoni, che sotto la sua celia bonaria nascondeva talora un critico sottile, finissimo alcuna rara volta anche terribile. Per ciò, nel richiamare alla memoria alcuni nostri arguti e garbati umoristi tuoi coetanei, come Gandolin, Yorick, Collodi, Ghislanzoni, Fantasio e Neri Tanfucio, e difendendo l'onestà del loro sano umorismo ch'è,

pure il tuo, elevato alla sua più delicata e nobile espressione, ne confondevi facilmente i criteri e gli oppositori:

Fra le mille stramberie che si spacciano a un soldo nelle critiche letterarie dei giornali politici, non è accaduto a voi come pure a me di leggere, per esempio, questa sentenza funebre: 'L'umorismo è arte di seconda qualità?' E se io domando a quel critico: quale, secondo lui, è l'arte sopraffina? Egli mi risponderà senza ridere (perché non sa ancora): 'l'arte suprema si genera nel grembo de la imagine, si nutrica de la metafora, pervade la vita umana con il simbolo, né vi permane, perché la vita è un sogno evanescente'. Chi non attende nulla dalla vita, né dagli uomini, sente pietà di questa fumosa fiumana letteraria e ha dispetto di tanti scrittorelli vaneggianti, che sempre in cerca di metafore rumorose o in agguato dello sproposito paradossale, non s'imbattono mai in un pensiero nato nel proprio 'cerebro'. Sì, pietà e dispetto di veder tornate le umane lettere italiane al vaniloquio del Seicento e i giovani che potrebbero darci un po' di sé stessi, ignorarsi così bene, o così male, da far la scimmia del Marini e dell'Achillini.

Come nelle tue *Tre commedie della vita*, tu raccomandavi alle nuove opere d'arte:

[...] dicano esse il loro dolore cocente e sorridano fra le lagrime, ridano forte, se sanno; ché ora è un gran bisogno di celia garbata.

Celia garbata, tu hai detto; ma molte volte, quando si muove un sorriso, spunta una lagrima; così quei tuoi due fidanzati, il Nazareno e Serafina, incatenati nell'amore, fanno quello che facciamo, o piuttosto, che abbiamo fatto noi tutti, lungo il cammino spinoso della vita:

Si guardarono, sorridendo a vicenda, ma quel sorriso era pianto non finito e, dagli occhi innamorati, spuntarono altre lagrime che erano sorrisi.

Nulla di convulso, di spasmodico, di artificioso nell'opera tua. Essa è materiata di bontà e ornata di gentilezza.

Tu concili, con la tua naturale e costante benevolenza, quello che a primo aspetto poteva apparire stridente e inconciliabile.

Così, nelle *Bugie senza peccato*, accostavi un marito e una moglie, che non si volevano più troppo bene, in un ufficio pietoso, presso il babbo e la suocera infermi:

[...] i due, mal legati dal sacramento, si trovarono ancora d'accordo nel bene e, dovendo stare insieme molte ore del giorno accanto al vecchio attento e guardarli, quasi volesse ringiovanire nello spettacolo del loro amore, furono costretti a fingere le parole buone, le carezze e i baci.

Tu non ami le esagerazioni; perciò non vuoi che s'ingrandiscano troppo le virtù e i difetti degli uomini; e, nella novella *Vivere per amare*:

È sicuro che, giudicando gli uomini da un'altura li miglioriamo sempre; anche un orsaccio della forza di Toni pare un animaletto domesticato.

Ed è vero; ma è anche vero che la nostra immaginazione stessa ci fa talora brutti scherzi, e ingrandisce il male come il bene, rappresentandoci come diavoli pericolosi gli esseri più innocenti e pacifici. La tua filosofia ci conforta non solo a veder le cose come sono, ma anche a tollerarle con una certa indulgenza, come fai dire, del resto, anche al tuo Mangialesca:

[...] era un uomo come un altro capace di bene e di male, come siamo tutti quanti [...],

s'intende, tuttavia, *cum grano salis*, in diversa quantità e misura. Ma tutti abbiamo anche un po' del tuo Donchisciottino, al quale par sempre di far cose grandi, anche quando gli accade di perdersi in cose assai meschine, e molti più di quell'ostinato egoista che hai foggiato nel tuo *Signor Io*, il quale finisce tuttavia per accorgersi che, dopo tutto, il miglior tornaconto, come il nostro maggior bisogno, è di amare per essere amati, di vivere un poco per gli altri, per non gemere sentendo il gelo della solitudine. Tu hai fatto, del resto, come quel tuo povero Fortunato Fortuna dell'*Amore bugiardo*, tenendo nota nella memoria di «molte cosucce», se bene non le scrivessi tutte; ma non poche di quelle «cosucce» osservate in te stesso, nel tuo ambiente, studiando i tuoi amici e compagni, ti diventarono quasi senza che te ne accorgessi, cose

grandi. Dica alcuno (forse perché, alcuna volta, hai detto tu stesso che eri un po' distratto) che non ti curi troppo di quello che ti succede intorno. Ma chi si fida troppo della tua noncuranza, deve stare guardingo, perché tu fai, alle volte, come i ragazzi che non sembrano prestare ascolto ai discorsi che girano intorno ad essi, ma inaspettatamente escono in sortite impensate, che danno a riflettere ai grandi; e così, avendo l'aria di correre dietro al solo badalucco delle tue novelle, ti avviene di gittar là, passando, osservazioni che paiono d'uno sbadato e danno invece molto a riflettere; e così, per notare un momento storico, nel tuo *Amore bugiardo*, ti è avvenuto di lasciarti scappare questa impertinenza:

Il Ministero era bensì in crisi, come accade spesso nel nostro paese; ma questo poco conta; si trova sempre un altro uomo di stato di prima forza; ché la patria di Machiavelli ne ha sempre pronta almeno una dozzina.

Il Manzoni e l'Azeglio non si sarebbero forse espressi in modo diverso. Tu vedi sempre il tuo mondo senza lanternini e senza lenti; sai tener conto del press'a poco, che conta poi tanto nella vita odierna, e non ti meravigli punto delle tradizioni dell'uomo, per cui molte volte può accaderti di fare precisamente l'opposto di quello che noi pensavamo come a quel tuo Severino, commesso viaggiatore, cui tutto riesce quanto egli intraprende, e che ha un'idea fissa, ed è questa: che si possa e si debba pensare ad un matrimonio felice senza l'amore, ma poi finisce per contentarsi dell'amore senza il matrimonio.

Tu hai chiamato «storia semplice» il tuo *Caporale Silvestro*, e tutti i tuoi lavori sono *storie semplici*. Noi abbiamo perso un po' il gusto del semplice; e perciò alcuno t'accusa forse perché ti trattiene su casi e personaggi che non sembrano importanti, e che si somigliano tutti un po'; ma chi ha mai detto che il romanzo abbia ad essere il solo racconto delle cose anormali, straordinarie, sbalorditorie? La vita è contesa di cose comuni; ma anche nelle cose comuni c'è molto da osservare. In ogni tuo lavoro, tu sei venuto scoprendo, come hai detto una volta, «il solco di certe rughe del cuore umano poco vedute».

Quella specie di lettori che non sanno mai leggere nulla tra le righe, non s'immaginano forse che in racconti di casi della vita quotidiana possa trovarsi un interesse artistico. Ma chi ha impa-

rato bene l'arte di leggere e di ascoltare, può sorprendere spesso, nell'opera tua varia, osservazioni finissime ed argute che rivelano nel novelliere garbato un profondo psicologo. È vero che molti odierni romanzieri imbastiscono i loro racconti sopra la sola cronaca giudiziaria; ma la vita della delinquenza non ci dovrebbe, parmi, interessare e riguardar tanto. La vita anormale mostruosa può atterrirci, ma non intendo poi come debba riuscire ad allettarci tanto. Tu, dopo aver gettato via i codici, non hai neppure voluto impicciarti coi tribunali e mi sembra che abbi fatto bene, contentandoti di ritrarci quella sola vita che conoscevi bene e che viviamo tutti, la quale è ben nostra e che c'ingegnamo tutti, dal più al meno, e tu con l'arte tua ti sei molto ingegnato a renderci migliore.

Tu non hai escluso neppure il sogno dalla vita, perché hai bene osservato che anche il sogno è una realtà della nostra vita, qualche volta, pur troppo, anche dolorosa. Come nei ragionamenti di Giusto Bottaio, di Giambattista Gelli, che devono esserti stati famigliari, molti dei tuoi personaggi parlano volentieri con sé stessi, per sentirsi dire qualche cosa d'insolito. Ma tu non li hai fatti parlare così per solo gusto di suscitarcì innanzi vane fantasime; ma perché ti piace, alcuna volta, discendere nella coscienza dei tuoi personaggi e farla cantare; così fa il tuo Giusto della novella *Un testamento*, che, al pari di te, non ha «avuto altri maestri fuor che la natura»; così dei tuoi due *Desideri* quello che hai chiamato *il Matto* Derio, dopo avere evocato la propria coscienza, riesce ad apparire non solo mezzo savio, ma quasi un eroe, perché, in favore e per la pietà dell'amico, fa la più crudele e straordinaria delle rinunce, quella della propria innamorata; se non che, spietato osservatore, tu ami, come nel *Donchisciottino*, scrutare fino in fondo l'anima degli eroi, ed, amico incomparabile tu stesso, anzi eroe dell'amicizia, come ti griderebbero oggi se potessero risorgere tra noi alcuni dei tuoi amici, come Antonio Ghislanzoni ed Iginio Ugo Tarchetti; tu, che, nel romanzo *Per la vita e la morte*, hai pure scritto:

Che cosa non può dare la pianta dell'amicizia pur che non le sia lasciato mancare l'alimento?

Tu hai dubitato un poco anche dei tuoi eroi quando paiono sacrificarsi. Si direbbe quasi che hai sentito pietà anche del tuo

povero eroe posticcio, come in quel tuo romanzo *Più forte dell'amore*, che prese posto tra il *Galantuomo per transazione* del Giraud e il *Giudice* di Térésah.

Pur non volendo che noi ammirassimo, come richiederebbe l'etica della novissima estetica, una ribalderia, un atto disonesto, anzi desiderando che alcuna giustizia divina lo colpisse, come uomo, hai lasciato finalmente l'ultima parola alla pietà e sentenziasti:

Più forte della giustizia, perché più umana, è la pietà; che è ancora l'amore.

E tu stesso hai molto amato. Se non lo sapessimo, non solo i tuoi lavori più idillici, come il *Tesoro di Donnina* ed i *Capelli biondi*, come la tua piccola e pur così grande epopea domestica *Mio figlio!*, come la tua tenerezza infinita per i bambini e per le donne, come il sapore di certi baci caldi e soavi che hai dati tu stesso, ma descritti sulla bocca dei tuoi personaggi, parlerebbero con alto trillo di gioia per te. Ed hai amato tanto, perché hai sentito tutte le tenerezze, tutte le gentilezze, tutte le bellezze e tutte le pietà, riversandole nell'opera tua buona, tra l'una e l'altra celia.

Alcuno, specialmente tra i tuoi ammiratori di primo pelo, avea creduto che, se non addirittura morto e sotterrato, tu fossi almeno esausto e dimenticato, e però, immaginandosi quasi d'averti novamente scoperto, levò giocondamente la sua voce fresca e simpatica in difesa dell'opera tua, mostrando lieta meraviglia nel ritrovarla, dopo tant'acqua non pulita corsa per i rigagnoli della nostra letteratura contemporanea, ancora limpida e zampillante da purissima vena.

Io ho dunque desiderato far sentire non solo ai brontoloni che non si contentano di nulla e agli invidiosi isterici, ma anche ai cari e leggiadri Donchisciottini che farfalleggiano intorno alle teste canute, come noi siamo ancora in molti a ricordarti e ad ammirarti.

Non abbiamo pur troppo il potere di far risorgere le figure, per noi sacre e venerande, dei gloriosi autori dei *Promessi Sposi* e dei *Miei Ricordi*, i quali ti verrebbero ora incontro per abbracciarti paternamente come loro dolce figlio spirituale, stavo quasi per dire naturale, poiché procedi veramente da essi. Noi possiamo soltanto rievocarne le ombre dilette, come fece Dante col suo

Cacciaguida e immaginarci che esse ci consolino ancora col loro aspetto e con la loro parola buona che approva; ma è il fremito stesso delle anime nostre amorose ed accese di desiderio che si finge ed opera tali risurrezioni.

I grandi morti si contentarono di trasmetterci una piccola favilla della loro grande virtù, perché secondata entro di noi, essa plasmasse ed animasse alcuna nuova forma vivente, che fosse ben nostra. E tu, uomo del tempo, dopo esserti guardato bene attorno ed esserti scrutato dentro, ti sei creato, in una visione di bellezza e di bontà, un nuovo tuo *piccolo mondo*, che, anche già fatto un po' antico, ci commuove ancora come il *Piccolo mondo antico* di Antonio Fogazzaro, il quale ha scritto gloriosamente di te, in una pagina di quest'albo: «Natura lo fece artista, Arte lo fece naturale».

È questa espressione una delle tante voci plaudenti del coro che si è levato in questi giorni intorno al tuo caro nome, dalla voce soave ed augusta della più luminosa tra le sovrane viventi della terra, a quella dei più umili fra i tuoi numerosi seguaci e discepoli, i quali, frementi ora di gioia nel tuo cospetto, vogliono adesso prometterti che ridaranno all'arte nostra la tua sincerità, che si rifaranno anch'essi un ambiente estetico, più puro, che non sia loro apparso quello dei nuovi dittatori del così detto *dolce stil nuovo*, il quale si sforza invano di dar sapore di mele alla melma. Con te, e seguendo l'esempio tuo che li ammaestra, essi vogliono dunque sempre, per vie semplici ma chiare e lucenti, assurgere al culto della vera bellezza, che non vive di soli fronzoli, belletti e lenocinî, ma vuol sentir correre in ogni manifestazione d'arte un bel sangue generoso, che, scaldato al gran sole d'Italia, non può e non vuole corrompersi e deve perciò colorare tutta la nostra parola schietta, perché si riaccenda, con rinnovate energie, per essa, sulla nostra terra benedetta, la più gagliarda virtù dei nostri rinvivati nobili spiriti latini, che dalla tua forte Sardegna rigermogliarono in Sorso tanto vigorosi e leggiadri nel tuo buon genio, o Salvatore Farina.

B Discorso di SALVATORE FARINA in risposta a quello di ANGELO DE GUBERNATIS letto nell'aula magna del Collegio Romano, a Roma, in occasione del Giubileo Letterario di Salvatore Farina il ventisei maggio del 1907. Il testo riproduce quello dell'edizione della Società Tipografico-Editrice Nazionale (già Roux e Viarengo) del 1908: *Salvatore Farina nell'occasione del giubileo letterario XXVI maggio MDCCCXVII*, Torino, S.T.E.N., 1908, 35-46 [S. FARINA, (*La mia giornata*) *Dal Meriggio al tramonto*, Torino, S.T.E.N., 1915, 303-313]. La riproduzione rispetta la lezione del testimone a stampa della S.T.E.N., escluse le opportune correzioni di accenti e refusi e l'adeguamento di alcuni criteri tipografici.

Il mio esame di coscienza

Alla soave Maestà della Regina madre, madre d'ogni gentilezza, a lei che con animo benigno volle darmi un plauso da me non sperato, dico tutta la mia gratitudine.

La dico alle gentili che or mi sorridono modeste come la donna buona sempre sorrise all'opera mia solitaria.

Ringrazio l'illustre mio *giovane* amico - e dico giovane perché mai non conobbi chi mi sembrasse più giovane di Angelo De Gubernatis, nell'infaticato ardore del bene, nel culto dell'amici- zia, nell'amore d'ogni cosa bella.

Ringrazio i miei amici della «Vita Letteraria», dai quali si partì la prima idea di farmi quest'onoranza; e il bravo mio compaesano Pietro Soro, che con amore e con arte modellò due volte il mio signor io.

Pago il mio debito riconoscente a Sua Eccellenza il Ministro dell'istruzione e al Ministro d'agricoltura Cocco-Ortu, e a quanti a lui si unirono nella dimostrazione affettuosa, la quale vorrei fosse da me meritata quanto mi è cara.

Mando un saluto a Sorso, della cara isola mia, a Sorso dove bevvi il primo latte; a Sassari, che cullò le mie infantili impazienze; a Casale, a Pavia, a Torino, tre buone terre, dove seminai il poco mio grano; e infine a Milano, seconda, patria, nella quale, amando e soffrendo, per oltre trentotto anni feci il mio pane con la sola mia farina.

Or mi domando un po' sgomento qual mai parola, dopo la laude che poc'anzi sonò cara al mio orecchio, come l'eco d'una

dolcezza lontana, qual mai parola non indegna potessi dire a voi che mi ascoltate preparati alla benignità. Ma è fatale, Eccellenza, signore gentili, amici buoni, è fatale, per l'ora fortunata che a me ride, che io vi debba parlare di me.

Non però voglio darmi altra lode; piuttosto non mi lascio fuggire l'occasione di fare il mio esame di coscienza in faccia a giudici che mi vogliono bene; confesso subito il mio maggior peccato di aver amato la verità, di averla tanto amata da sacrificare tutto a lei sola. Quest'amore spropositato era un disastro; e fu giusto che me ne facesse vedere di belle la mia sublime innamorata.

Quando ero studente all'Università di Torino e mi ebbi anch'io il lauro dottorale, quella mia prepotente cominciò dal farmi vendere i libri di testo e perfino i codici, che ricomprai più tardi, perché mi servissero alla mia nuova professione. Il mio ottimo maestro Filippo Serafini, due anni prima, a Pavia, mi aveva pronosticato che io sarei diventato un grande avvocato. A Torino un altro mio maestro venerato, Tancredi Canonico, mi aveva dimostrato il diritto della pena fondarsi sulla giustizia, che è verità. Io non ne dubitai tutto quell'anno scolastico; ma ora dovrei dubitarne, ora che tanta gente illustre si compiace dichiararsi viva per unica forza della materia, avviata fatalmente al magnifico nulla. Ora nel nulla che tutti ci aspetta, e neppur nella materia che ci travaglia io non saprei vedere l'ombra della giustizia che sempre sognai. Filippo Serafini ebbe torto pronosticando. La giustizia di Tancredi Canonico mi diede solo il diritto di punire me stesso.

Nel tempo che io bevvi le prime sorsate di diritto romano e canonico, già il padre mio era procuratore generale del Re, e altro non si sognava che mettere sulle mie povere spalle la sua toga di velluto rosso, il tocco dorato e l'ermellino, che ancora giacciono a Milano in fondo a un baule. Tutto concorrevva a far di me un giudice o almeno un difensore; ma io, per amore della giustizia, volli solo essere il mio giudice e, primo d'ogni altro imputato, lasciare me al mio tribunale.

Conosci te stesso, avevano scritto sul frontone del tempio di Delfo. Io, appena lo venni a sapere, volli fare la mia personale conoscenza. Ah! se fosse solo una curiosità malsana, uno *sport* difficile, un arrischiato giro del mondo in automobile, quasi lo consiglierei a ogni mio giovane amico; ma ora che ho toccato con mano la pena che mi costò e lo scarso frutto che ne ebbi, sono tentato di dire a tutti:

Per pietà di voi, non guardate in voi, pigliatevi come siete, senza affannarvi a cercare rimedio; dite agli altri, a voi soprattutto, dite che siete fatti benissimo; sarà il vostro bene.

Io invece mi presi sul serio. Volli raddrizzare le mie storture, correggere il mio difetto; e me ne derivò una malsana pietà per gli altri, un insano orrore di me medesimo. E così fui timidissimo. Che fanno i timidi quando sono cacciati in battaglia? Voi ben lo sapete; si nascondono o fuggono, oppure sono eroi e muoiono con la bandiera stretta nel pugno.

Il giorno che fui armato Cavaliere della vedova e del pupillo, quel giorno medesimo diedi la toga alle ortiche; quasi che gli omeri miei non fossero validi a portare quel peso, disertai per sempre il foro; e perché non mi venisse più la tentazione di far l'avvocato, vendei, come ho detto, i codici a un libraio che aveva la sua bottega in una panca sotto i portici dell'Università torinese. Già avevo scelto la mia missione: scrivere un romanzo ogni anno, camparmi la vita con quello. Non era piccola impresa e io la peggiorai mettendomi addosso il caro fardello di una compagna di penitenza, di mia moglie Cristina e di due figliuoli suoi di primo letto. E quattrini? Ah! di questa miseria dei quattrini fra Cristina e me non si parlò mai; sempre invece si parlò di amore, di verità e di giustizia. Ben qualcuno mi diceva:

O come! la verità ti fa scegliere la professione della bugia?

Io rispondevo:

Mi sai tu dire dove non è la bugia nella vita sociale?

Dunque per stare abbracciato alla verità avevo scelto di sognare in due. E il mio sogno di verità fu il romanzo. Il novelliere che ordisce la tela, che ne dispone i fili, ne prepara la catastrofe, quello è il buon giudice. Chiama egli al suo tribunale persone e cose, forse preparate al male, non colpevoli ancora, le corregge, le salva. Ma di quella sublime missione non si campa in Italia o si campa male; e io ne feci il duro esperimento. Voi forse non mi crederete se vi dico che nei primi cinque anni di vita di lettere, avendo stampato cinque romanzi, oltre il mio primissimo birbone, da cui per vostra misericordia oggi si origina il mio giubileo, intascai

(vantandomi un poco) forse mille e dugento lire. Se a tenermi in piedi non era chi mi aveva dato la vita, se non era anche il giornalismo, al quale mi afferrai per disperazione, precipitavamo tutti, io, la mia poveretta e i nostri figliuoli.

Ma tenendoci forti l'un l'altro, misurando bene l'uscita quanto la mia maligna sorte voleva misurata male l'entrata, continuai imperterrito la *sublime missione*. Una volta sola si affacciò in casa nostra l'idea tentatrice di rifarmi avvocato, ma fu scacciata con ignominia. E si tirò innanzi poco allegramente finché il mondo non si avvide di me che peccavo e penavo in gran silenzio. Ma anche quando la «Nuova Antologia» in Italia, la «Revue des deux Mondes» e le altre riviste parigine, tedesche, spagnuole, olandesi, svedesi e di altre nazioni, presero a volermi bene, ancora le due sorelle divine che mi avevano innamorato, m'intendo dire la verità e la giustizia, continuarono a farmi ogni danno.

Esse, che mi avevano inoculato una timidezza morbosa, a poco a poco ridussero me peggio di un orsiciattolo restio. Un po' per la necessità di dare tutto il mio tempo al lavoro retribuito, assai più per non trovare la beffa in faccia a me, o alle mie spalle, non mi legai, o mi legai poco, all'umano consorzio. Me ne rimasi a casa con la mia compagna che mi sapeva a memoria, che mi indovinava subito e sempre mi rendeva giustizia.

Voi lo sapete, amici giovani, ad una certa età della vita, per sembrare qualche cosa molti di noi si mettono sul volto la cattiva maschera dello spirito: il dileggio. Io che non beffavo mai anima viva, più rispettandola anzi quando più la trovavo debole e sofferente della puntura, volli essere rispettato alla mia volta e me ne stetti solitario. Appena mi legavano fuori di casa pochi amici provati e sicuri. L'amore della verità mi fece altro danno; fin nell'opera mia di arte forse mi fu malvagio. Certo non per altro che per questo spropositato amore io ridussi la tecnica del mio romanzo alla semplicità massima, la quale purtroppo non fu apprezzata da ognuno. E per amore di verità io nel romanzo mi diedi coraggiosamente ad ogni sorta di amputazioni; per poco non amputai me stesso negandomi il conforto dell'aggettivo sfaccendato, la gioia del petulante superlativo inutile che dice sempre meno del positivo. Non però cacciai di casa la metafora perché l'immagine è la molla d'onde scatta meglio il vero, ma tenni d'occhio l'iperbole e guardai severo le altre figure rettoriche che della bugia sono le serve infedeli e pettegole.

Quando fu moda essere realisti, oggettivisti, impressionisti, quando imperò l'ambiente, io mi tenni fermo nella mia idea piccolina di adorare la verità e la bellezza, le sole cose che mi parvero adorabili nell'arte della parola. E volli essere sobrio per non seccare il mio prossimo, e mi ingegnai, con molta fatica, di chiudere il pensiero nel minor numero di vocaboli. Solo che qualche volta mi pagavano un tanto per linea; e io, con le mie amputazioni dimezzavo il mio guadagno; e alla folla dei lettori, alla quale avevano assicurato essere la prosa italiana nient'altro che musica, io forse sembrai un cattivo cantore, sciatto o volgare, perché usavo un linguaggio che ognuno intendeva quasi subito. Volli abolite nell'opera mia le lunghe descrizioni, le quali, come sa ogni scolaro diligente, gli fecero avere la medaglia a segnalare lui sopra gli emuli suoi. Pure una bella descrizione mi piace tanto, e in certi autori a me carissimi la ricerco, e dai novellini entrati in campo mi giunge sempre benvenuta come una prova vinta.

Ma io la soppressi nel romanzo parendomi che la vita viva, da noi romanzieri data a un lettore impaziente, si trovi a disagio nell'impaccio descrittivo. Invano taluno volle turbare il mio nuovo criterio d'arte narrativa con gli esempi classici e romantici; io rispettai gli esempi, ma feci a modo mio, cioè me ne andai a scuola della verità. E per me questo solo è vero che l'anima trovandosi immersa nel paesaggio o in altro ambiente poco bada ai particolari delle cose che le stanno accanto, solo accoglie le impressioni. Più tardi il letterato si darà la scesa di capo di lavorare di pazienza a tavolino a rifare gli accenti e le linee mobili, i colori e le sfumature che dovevano aver colpito quell'anima; ma quell'anima era quasi assente perché s'occupava d'altro, e soprattutto è assente sempre il lettore che noi vorremmo far godere e soffrire di quelle preziose inezie.

Sempre per amore di giustizia mi macchiai di un altro peccato, odiai l'adulazione. Quando un aduttore venne a me e cominciò a fluire il miele dalle sue labbra, io sempre sviai la lode saporita volgendo il discorso ad un altro per non sdilinquire nel mio godimento. Eppur sapevo che le grandezze bugiarde non sono mai erette da chi *si vanta* (che anzi al vantamento tien dietro la beffa) ma bensì da chi *ci vanta*.

Sono essi i piccoli adulatori, gli spacciatori delle false monete della gloria. E quanti superbi monumenti furono fatti con quel denaro! A me piacque non aver adulatori vicini né lontani; non me li tenni al

fianco, non li mandai al mondo a dire i prodigi della mia mercanzia. E ciò che io non volli fare, nemmeno fece quel brav'uomo che non conobbi, e doveva essere il mio editore, perché io fino a ieri non ebbi mai editori. Mi stampai i miei volumi nella maniera più ingenua, a spese mie. Così tutto mi mancò. Quando mi venne la così detta ispirazione, nessuna trombetta ne diede l'annunzio; e durante la gestazione dell'opera mia, nessuno ne indovinò i prodigi e quando finalmente il neonato venne in luce mi mancò nelle gazzette l'articolo di prima pagina; e non trovai neppure il soffietto compiacente, l'elemosina che talvolta vien concessa ai seccatori per cavarseli dai piedi; perfino mi fu negata la vetrina del libraio. Io non trovai mai nulla... unicamente perché non seccai nessuno.

Potrei vantarmi oggi, se non fosse un vanto da meritarmi le legnate, che mai critico di giornale italiano o forestiero fu eccitato da me a dire bene del mio libro, e nemmeno a parlarne in bene o in male. Anzi vi fu un momento in cui il mio orso era siffattamente feroce che non voleva neppure mandare il libro al critico. Egli si pensava allora che fosse dovere di chi si dà il difficile compito di illuminare i lettori di provvedersi il libro nuovo senza aspettarne il dono dall'autore.

Ora che vi ho detto come ho peccato con la mia morbosa sincerità (che ancora è il mio peccato) quasi mi sembra di meritare un po' dell'assoluzione che mi avete dato senz'altro sapere dei fatti miei fuorché delle molte bugie che col mio nome corrono il mondo.

Può sembrare strano a taluno che, per aver adorato il vero, io abbia fatto tutta la mia strada a cavallo della bugia. Ma la favoletta su cui si impernia il romanzo, intorno alla quale si agita il sentimento dei personaggi, si afferma il pensiero dello scrittore, rare volte è bugia. Se io la ripesco nuda nella vita e la ridono al mondo vestita d'amore e di fede, mi sembra opera pietosa e che il romanzo allora diventi la schietta verità. Invece la vita, come la vedo muoversi intorno a me, spesso, quasi sempre è la bugia, subdola o sfacciata.

Non sempre, ché almeno quest'ora di gioia che mi avete dato è verissima; il vostro atto benigno, se anche non sia giustizia, è verità che mi è cara; se poi quell'atto è pietoso ancora è giusto perché sempre la pietà gentile è il fiore dell'umana giustizia.

E ora che sto per finire, mi par di potere scostarmi interamente da me per dire poche parole dei giovani che amo da gran

tempo. Lo confesso; non li amai molto quando ero giovane anch'io, ma avevo la mia ragione, anzi ne avevo due. Non perché i giovani fossero i miei pericolosi rivali, ma perché potevo al loro contatto smarrire quella che a ogni costo volevo conquistare, una mia qualsiasi originalità; perciò mi tenni lontano da essi. Solo la solitudine, dicevo a me stesso, può darmi la preziosa conquista. E se non amavo molto i giovani come li amo oggi, è perché i giovani del tempo mio eran miei coetanei, e al par di quelli del vostro tempo *non erano giovani abbastanza*. Dopo venticinque anni si credevano vecchi, a trenta si davano per decrepiti. Dite: non è forse così ancora? Solo quando i trenta si sono toccati due volte si svegliano nel cuor nostro amori non impotenti; si adora la gioventù che ci ha detto addio tante volte e ora crediamo che non ci voglia mai lasciare... e ci ha lasciati.

Ma la vecchiaia può rifarsi una giovinezza a un patto: amando. Io in questa mia seconda giovinezza... avariata me ne vo ricercando nell'arte e nella poesia gli artisti senza rughe, le forme fresche, i volti ingenui della poesia che ha cantato la prima strofa, e quando mi incontro in qualche alto intelletto sano e volente, plaudo con tutte le mie forze e grido osanna, quasi parendomi che questo bene sia nato dal mio vecchio dolore. Perché solo il dolore è vecchio; l'amore è la gioventù perenne.

Quanto mi piacerebbe potervi dire delle speranze, delle promesse, delle caparre magnifiche date da molti giovani che or vedo in faccia a me: certo alle mie parole spunterebbero le ali, ogni frase mi darebbe un fiore; ma sono oggi condannato alla miseria di parlarvi inesorabilmente di me... e perciò finisco.

Lasciate, amici, che io faccia una raccolta dei vostri sguardi e dei sorrisi per serbarmeli come un avaro nel cuore riconoscente.

Dico a voi, signore amabili, che se ancora verranno a me amari giorni sarà un gran conforto, la memoria della cordialità che ho letto oggi nelle vostre facce buone.

Scorgo, o mi pare, insieme con voi, accanto a voi altre facce sorridenti; sono i miei buoni amici d'un tempo migliore; sono tutti i miei cari morti tornati in questo giorno sereno a farmi festa anch'essi.

Non mi dicono addio, con un cenno mi danno convegno in un paese lontano; io rispondo ad essi e a voi:

Amici vecchi e nuovi, arrivederci.

